

Shandana Minhas  
**PAKISTAN GRAFFITI**

*Traduzione di Valentina Ballardini*



## QUI EVITATE INCIDENTI

*Cartello sul Sunset Boulevard di Karachi*

Procedevo spedita per le strade di una Karachi ringhiante, i cui muri scagliavano oscenità, i cui vicoli e le cui stradine laterali mi portavano in alto solo per farmi ricadere giù, i cui monumenti fallici si facevano beffe di me, ricordandomi che ero da sempre, e sarei sempre stata, nient'altro che una donna in un mondo di uomini. Ignorai la cacofonia di insulti e commenti che mi giungevano, portati dalla brezza, attraverso il finestrino aperto della mia Alto verde, e distolsi lo sguardo dall'uomo che orinava davanti a tutti lungo la strada, mentre una donna che gli passava accanto si stringeva ancora di più il *dupatta* intorno al capo; ma la metropoli aveva infiniti assi nella manica. Decise che se non ero disposta ad ammettere che ero perfettamente marinata e pronta per la cottura avrebbe trovato un altro modo per farmi vedere qual era il vero senso della mia vita lì. Fu così che sferrò il suo colpo.

Non sono molte le persone che scelgono di sfondare un parabrezza di testa. E io non sono tra quelle. Quando mi rifugiai nella mia auto per sfuggire all'irritante silenzio di Saad tuffandomi nel pandemonio delle strade, nella speranza che il loro caos avrebbe portato conforto alla mia anima afflitta,

l'ultima cosa che mi passava per la testa era sfondare il parabrezza. Il mio problema più urgente era come evitare di scoppiare in lacrime. Senza curarmi del dove e del perché, mi stavo dirigendo dritta verso Shara-e-Faisal. Non avevo amici veri, ed era sempre stata la strada a darmi conforto. Tagliava il lerciume della città come una garza imbevuta di alcol su una ferita, dando anche a una con la scorza indurita come me la possibilità di credere che fossimo davvero moderni, progressisti e sofisticati come affermavamo. In caso contrario per me non ci sarebbe stata speranza, e avevo bisogno di crederci.

Ma quel giorno non mi bastò neanche la vista del Finance and Trade Centre. Magari ci sarebbe voluto un bell'auditorium. O una vivace scena teatrale. O forse sarebbe bastato che i manifesti pubblicitari che costellavano quel tratto di strada fossero, per dimensioni e bellezza, all'altezza di quelli che avevo visto in altre città del mondo. Qualche idiota aveva da poco deciso di far erigere un cavalcavia proprio su quell'incrocio, e i calcinacci rimasti dalla costruzione erano ancora abbandonati lungo la strada. Le sue gambe di cemento armato davano l'impressione di essere assurdamente nude, quasi volgari in una cultura che alla nudità non è abituata. Proprio di fronte all'FTC, il Gora Qabristan sembrava ridacchiarsela sotto i baffi. Il Gora Qabristan, il cimitero dei bianchi. Ha tuttora il nome che portava all'epoca del Raj, nonostante siano passati decenni dalla Partizione che ha costretto i cristiani pachistani a rientrare nei ranghi: senza nome, invisibili, superflui, tranne nel caso che siano bianchi.

Nonostante fossi depressa, non stavo certo pensando di venirmene fuori con l'idea del suicidio, né di lasciare che qualcuno mi uccidesse.

È stata tutta colpa delle lacrime. Se non avessi avuto la

vista annebbiata e il naso rosso e gonfio, se non avessi tenuto le mani aggrappate al volante come gli artigli di un grinzoso predatore, magari l'incidente non sarebbe successo. O forse doveva succedere e basta. Nella sua infinita saggezza, Dio, senza dubbio annoiato dai miei sciocchi problemi amorosi e stanco di tutte le donne oppresse del Sud dell'Asia, sempre lì a maledire il loro destino, aveva creduto opportuno farmi vedere qual era il rovescio della medaglia di quell'atteggiamento tipo "vada come deve andare" che, per qualche oscura ragione, tendiamo ad assumere quando le cose ci vanno male. *Quel che Dio vuole?* Deve aver borbottato tra sé, *Te lo do io quel che Dio vuole...*

Non l'ho provocato io l'incidente. Sul serio. L'unica cosa sbagliata che ho fatto (quanto meno negli ultimi quindici minuti) è stata fermarmi al semaforo rosso tirando su con il naso. È vero, non andavo piano, ma a Karachi c'è qualcuno in buona salute che va piano? Davanti a me, ferma al semaforo, c'era un'autocisterna dell'acqua. Sul suo retro un'aquila rosa si librava sul distico "*Karachi ki aurat kamzor nahin, Karachi kay murd main zor nahim*", "la donna di Karachi non è debole, nell'uomo di Karachi non c'è forza". Tra i più fulgidi, e probabilmente arguti, esempi di arte camionistica. Fossi stata una turista europea probabilmente avrei battuto le mani deliziata, ma non è questo che ero. Ero solo una di quelle tipiche abitanti di Karachi che non possono essere definite deboli, quanto meno da chi tiene alla loro autostima, ma per colpa di quel distico – che, dopo gli eventi di quella mattina, riassumeva perfettamente qual era il mio posto nella gerarchia cosmica – per colpa di quel distico sono passata dal tirare su col naso a singhiozzare convulsamente.

Dunque, me ne stavo lì seduta a gemere al volante di un'auto praticamente piantata nel retro di un'autocister-

na dell'acqua rosa chewingum, alla cui guida doveva senza dubbio esserci uno scimmione drogato, infestato da malattie veneree e avvezzo a molestare ragazzini (gli stereotipi sono offensivi solo se applicati a me), quando una Corolla lanciata a tutta velocità tamponò la mia Alto ferma e mi scagliò oltre il mio parabrezza. Vidi tutto nero. O di un viola molto scuro. È così che ebbe inizio una giornata della vita di Ayesha Siddiqui, 31 anni, residente a Karachi sulla Settima Strada, al 42 D di Hussain D'Silva Town, North Nazimabad.